



Annali di architettura

Marsilio

ring, pp. 107-122). Altrettanto difficile, per altri rispetti, è il rapporto con gli studi sociologici promossi da Francastel e dalla scuola di Strasburgo (Dufrené, pp. 138-150): di nuovo Chastel difende l'autonomia disciplinare della storia dell'arte, e non crede del combinatorio "montage" francasteliano: "la forme est composition. Rien de moins nécessaire que de parler d'une sorte de gradation des 'signes' aux 'champs' puis aux 'lieux'" (p. 147). I rapporti con Focillon, e soprattutto la difesa della sua scuola intesa come immateriale patrimonio nazionale sono infine approfonditi da Passini e Tchernia-Blanchard (pp. 97-106).

Il tema delicato del *ficinisme* attraversa molti contributi. In particolare Toussaint (pp. 216-227) discute il significativo contrasto con Kristeller, che nella sua critica al *Marsile Ficin et l'art* aveva contestato a Chastel che la narrazione mitografica di Ficino derivava dall'ambiente in cui viveva, ed era perciò estrinseca al suo pensiero filosofico. D'accordo con Garin, Chastel riteneva invece che il pensiero di Ficino non si esaurisse nella sua *filosofia*: la mitografia, che aveva fornito modelli e figure agli artisti protetti dal Magnifico, era inestricabilmente connessa a quella estetica trasformata in teologia e cosmologia (Ghelardi, p. 91) con la quale il figliese aveva compiuto il suo "coup-d'état" nei confronti della contemplatività platonico-plotiniana, conferendo all'uomo la divina facoltà demiurgica.

L'esperienza storiografica è trattata nell'ultima sezione del volume. Mignot (pp. 173-183) affronta con acutezza il singolare rapporto di Chastel con l'architettura: pur dedicandole pochissimi scritti, le aveva riconosciuto un valore privilegiato, arrivando a identificarla con l'espressione più caratteristica del genio artistico francese (Mérot, pp. 232-233). Chastel era convinto che l'architettura fosse essenziale per la comprensione "polyphonique" del fenomeno artistico, e che anzi facesse da ponte tra altre due forme di primario rilievo identitario, l'ornamento e il paesaggio, potendo altresì costituire l'ossatura di una nuova "science du territoire" (Balsamo, pp. 32-34). La gioiosità che Chastel metteva nel rapporto con l'architettura è anche attribuibile alla minore conoscenza della disciplina, che lo scioglieva da stretti obblighi filologici in favore di un contatto emozionale e quasi istintivo: quel "regard émerveillé" (Mignot, p. 181) che trasmetteva anche nel suo insegnamento, ricordato da Chatenet con garbo affettuoso (pp. 205-208).

È perciò tanto più delicato il compito assunto da Frommel, che estrae da *Art et humanisme* le note riguardanti l'architettura, restituendone un quadro variegato e coerente (pp. 185-204); al di là della serrata analisi dei contenuti, l'autrice coglie la prudenza di Chastel nel postulare concordanze tra pensiero filosofico e pratica architettonica, elogiandone la programmatica antischematicità. Molte novità emergono infine dagli archivi Chastel: grazie ad essi Rosenberg e De Fuccia ricostruiscono momenti notevoli dell'attività chasteliana (particolarmente interessanti le vicende della "Revue de l'Art", pp. 58-62), e sempre su materiali d'archivio sono fondati i meticolosi saggi di Longo (pp. 151-157) e Renzulli (pp. 159-169), che approfondiscono dettagli inediti dei rapporti personali di Chastel con Arasse, Raghianti, Garin e Longhi; su quest'ultimo sono altresì notevoli i ricordi personali di Castelnovo (pp. 268-269) che chiudono significativamente il volume.

Come per altri suoi contemporanei (si pensi a Wittkower o ai membri del Warburg), anche per

Chastel è dunque maturato il tempo di divenire egli stesso oggetto di studio, seguendo il diffuso interesse a risalire ai principi dei propri precursori. Tra i più lodevoli pregi del volume qui recensito, c'è però il rifiuto di celebrare il maestro, preferendo piuttosto comprenderne storicamente le iniziative, il pensiero, le opere: atteggiamento chasteliano, verrebbe da notare.

federico.bellini@unicam.it

Francesco Ceccarelli

Emanuela Ferretti, *Acquedotti e fontane del Rinascimento in Toscana. Acqua, architettura e città al tempo di Cosimo I dei Medici*, Leo S. Olshchki Editore, Firenze 2016 (Aequae - studi e testi sulle terme, 8), X-332 pp., 89 figg. n.t. e 15 tavv. f.t. col.

Con questo libro di Emanuela Ferretti sugli acquedotti e le fontane del Rinascimento in Toscana l'editore Olshchki si è senz'altro assicurato un titolo che resisterà a lungo nel tempo, destinato ai tanti potenziali lettori interessati a navigare nel reticolo liquido della città storica e della sua organizzazione vascolare. Nei meandri di questa ricerca, infatti, architettura e tecnologia, ideologia e idrologia disegnano un tessuto di relazioni inedite e complesse, che ci aiutano a capire meglio la costruzione della città italiana del Rinascimento e in particolare della Firenze del secondo Cinquecento.

Con una scrittura sciolta, pagina dopo pagina, il libro ci porta a contatto con una storia di acque e di potere che si conosceva soltanto in parte e che oggi finalmente possiamo comprendere a fondo in una prospettiva che va ben oltre i limiti territoriali dichiarati e si allarga all'Italia del XVI secolo.

Se la Firenze di Cosimo I è il laboratorio privilegiato che Ferretti analizza per narrare come si è potuto realizzare uno dei più avanzati progetti di architettura idraulica del Cinquecento, da qui si passa a considerare un paesaggio culturale più vasto. È in questo periodo che il buon governo delle acque si afferma come questione centrale per molte delle signorie italiane che investirono risorse immense sia nella difesa dei loro territori, sia nella riorganizzazione delle proprie città. Sono storie di grandi opere di bonifica, di riconquista del contado, di potenziamento delle strutture industriali e di miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie della popolazione. Anni in cui l'acqua viene sempre più domata e incanalata per sfruttarne la forza e l'utilità, ma anche impiegata a fini di magnificenza, sanità e bellezza, economia e potere.

Nel Cinquecento, il piacere estetico delle fontane convive con l'ingegneria dei nuovi condotti industriali e soprattutto con il potenziamento degli acquedotti. Grazie ad essi, il "signore delle acque" del Rinascimento dimostra di sapere esercitare una supremazia anche sulle tecniche, che gli assicura la prosperità dello stato e la fedeltà dei sudditi. Dopotutto si trattava sempre dello stesso compito gigantesco che aveva impegnato i governi di ogni epoca, quello di trasformare gli svantaggi del sito in vantaggi per la comunità. E in questo l'acqua occupava una posizione centrale, dal momento che proprio questa risorsa "viva" era anche la sostanza che garantiva ogni possibile espansione urbana e demografica.

Nel lungo capitolo introduttivo Emanuela Ferretti ci ricorda gli antefatti di questa storia rina-

scimentale. Il decadimento delle maestose opere idrauliche romane e il mito della loro grandezza ed efficienza è sullo sfondo, mentre in primo piano sono richiamati gli sforzi medievali per mantenere in vita le tecniche antiche e per massimizzare le risorse idrauliche anche per garantire i rifornimenti idrici delle città in caso di assedio. In particolare vengono ricordate le fondamentali esperienze progettuali di Siena, Perugia e L'Aquila, come emblematiche per la formazione dei maestri che si specializzarono nel trattare la risorsa idrica in ambito urbano. Da queste città discenderanno poi spesso i tecnici che incontreremo anche più avanti nel tempo, assieme ad altri ingegneri che provenivano dal Nord, dalla valle del Po, e quindi da altre esperienze maturate a contatto con problemi di sovrabbondanza di acque, prima ancora che di scarsità.

In questo lungo excursus preliminare, Ferretti dedica particolare attenzione anche al problema dei pozzi medievali, di cui ben poco si sapeva, e della loro lenta integrazione con le altre forme di approvvigionamento idrico. A Firenze, tranne pochi casi, sembra non fossero delle strutture particolarmente curate sotto il profilo architettonico, a differenza dei pozzi cisternati veneziani e ferraresi, eppure se ne contavano a decine, tra pubblici e privati. Possiamo solo immaginare quanti fossero i problemi sanitari che si creavano, visti i rischi di contaminazione, o quali fossero le limitazioni ai processi produttivi, soprattutto per l'industria della lana e della seta.

Poi, lentamente, nella transizione tra Medioevo e Rinascimento, mentre l'innovazione tecnologica si fa strada, anche le acque si mettono in movimento. Da ferme che erano tornano vive e prendono a scorrere. Più l'acqua è in movimento e più sembra attivare i processi produttivi e lo sviluppo delle città. Non ci si poteva soltanto limitare a pescare l'acqua dal sottosuolo, ma bisognava anche sollevarla, muoverla, spostarla, per generare energia e soprattutto per distribuirla, fino a goderne gli effetti a beneficio del corpo, come nel caso dei bagni pubblici, le cosiddette "stufie", che nel libro vengono documentate con grande precisione, assieme alle nuove strutture termali nel territorio, ricorrendo a fonti inedite.

Ma il grande salto di qualità nello sfruttamento e nella gestione delle acque non solo fiorentine si ha nel corso del Cinquecento, quando agli aspetti utilitaristici si sommano le valenze simboliche e la dimensione celebrativa del sovrano. Cosimo I si dimostra un vero principe delle acque ed Emanuela Ferretti mette molto bene in evidenza questo lato della sua personalità, esaminando in dettaglio tutti i suoi progetti idraulici, alcuni dei quali ben conosciuti, come quello per la fontana del Nettuno in piazza della Signoria.

Ciò che viceversa è meno noto riguarda piuttosto l'organizzazione del sistema infrastrutturale, ovvero l'enorme macchina idraulica e architettonica posta al servizio della magnificenza e della utilità delle acque. Le nuove fontane pubbliche e private che abbelliscono la città di Cosimo I non sono infatti più alimentate da pozzi o cisterne, ma da un nuovo formidabile acquedotto che, sul modello della Roma dei Cesari dimostra più di ogni altra opera pubblica gli attributi del *conditor*, ovvero di colui che fonda, o rifonda le città. Ed è proprio la rete idrica, che Cosimo I pone alla base del suo progetto di rinnovamento di Firenze, lo specchio da cui traspare più nitidamente questa immagine del potere, che non a caso sarà diffusa da innumerevoli strumenti, letterari e iconografici, i quali la descrissero come un'impresa paragonabile a quelle di Augusto.

Emanuela Ferretti ci aiuta a leggere questa rete idrica medicea, ricostruendola nel dettaglio. È un capitolo fondamentale del suo libro, carico di novità e di sorprese, sia di carattere storico topografico, sia per la storia dell'arte. Con al centro una domanda funzionale. Chi beneficiò di tutto questo? La nuova rete che fu realizzata convogliando da una parte le acque del torrente Mugnone e dall'altra quelle provenienti dalle sorgenti di Boboli venne infatti messa sia al servizio del principe, sia a disposizione della popolazione. Si trattava di un sistema misto, memore dell'acquedotto di *Florenzia* romana e che si riallacciava idealmente a modelli recenti. La Ferretti ricorda il caso di Napoli, con l'acquedotto ideato dal padre di Eleonora di Toledo, Don Pedro, a Poggio Reale e realizzato da Pier Antonio Lettieri ripristinando in parte il tracciato romano del cosiddetto "acquedotto Claudio"; ma si potrebbero ricordare anche altri esempi più remoti, ad esempio quattrocenteschi, come l'acquedotto bentivolesco di Bologna o quello creato da Biagio Rossetti a Ferrara per Ercole I d'Este, derivato dal Po e basato su di un complesso sistema di alimentazione al servizio delle fontane dei giardini ducali e della piazza pubblica.

Ho citato Ferrara perché la storica rivalità tra gli Este e i Medici spinse senz'altro Cosimo I a emulare i suoi concorrenti anche in materia di acque, in particolare sul tema delle bonifiche e della difesa idraulica dello stato territoriale. Si potrebbero fare lunghe riflessioni al proposito, ma qui basterà ricordare che quando Cosimo I ottenne il titolo di granduca, alcuni diplomatici stranieri osservarono che il duca d'Este andava quantomeno considerato un "granduca delle acque" proprio per la particolare conformazione del territorio su cui governava e per le grandiose opere idrauliche che aveva realizzato nelle sue delizie suburbane.

Di grande interesse sono anche i confronti che Ferretti fa con l'esperienza di Bologna. Non dimentichiamo che la città emiliana era un modello di efficienza idraulica ammirato da lungo tempo per la sua capillare rete di canali medievali urbani al servizio dell'industria della seta. I canali di Reno e di Savena e le monumentali chiuse a monte di essi, erano quanto di più complesso una città italiana di pianura avesse realizzato, idraulicamente parlando, alla fine del Trecento. Anche qui, all'indomani della chiusura del Concilio di Trento, in parallelo con la costruzione del sistema di fontane e acquedotti fiorentini, papa Pio IV si era speso nel rinnovare il centro felsineo portando nuove acque correnti fino a piazza Maggiore e al Palazzo Apostolico. Il nuovo acquedotto di Tommaso Laureti e la fontana del Nettuno del Giambologna hanno moltissimi punti in comune con l'esperienza fiorentina e non è un caso che Ferretti vi dedichi ampio spazio, considerandolo giustamente un esempio emblematico non solo per le analogie sul piano monumentale e urbanistico, ma anche per le soluzioni parallele proposte nella campagna di propaganda iconografica dell'iniziativa. Sia Pio IV a Bologna che Cosimo I a Firenze scelsero infatti di commemorare i loro progetti per via numismatica, facendo coniare alcune splendide medaglie di cui Ferretti offre nuove e dettagliate chiavi di lettura interpretative.

Ma al di là delle accurate riletture dello specifico caso fiorentino, che qui viene esplorato sul campo con rigore esemplare e sulla base di nuove, aggiornate ricerche archivistiche, ritengo che l'aspetto davvero originale di questa importante ricerca stia soprattutto nella messa a confronto con

altre realtà urbane del tempo, come nei casi di Bologna, appunto, o di Roma, Palermo e Napoli. In questo senso non si può che definire illuminante il terzo capitolo sul tema dell'acqua nella cultura architettonica e urbana del Cinquecento, dove per la prima volta si esaminano le funzioni innovative che fontane e apparati idraulici andarono a svolgere nelle città italiane dopo l'incoronazione di Carlo V del 1530. Ferretti osserva infatti che negli allestimenti effimeri organizzati nelle città della penisola che accolsero Carlo V dopo la vittoria di Tunisi, e quindi da Messina a Napoli, da Siena fino a Lucca, la presenza delle fontane è una costante, diffusa come mai in precedenza. Da allora in avanti la magnificenza del potere espressa da getti d'acqua scroscianti entra a far parte della retorica imperiale e da lì si diffonde tanto negli apparati effimeri quanto in quelli permanenti, creando nuovi elementi ordinatori dello spazio urbano, nuove occasioni di stupore e meraviglia, ma soprattutto crescenti vantaggi per la popolazione.

Questi vantaggi possono essere riassunti dal concetto di "commoditas", ripreso dal lessico ciceroniano e impiegato per esprimere i benefici che si ottengono nelle città proprio grazie alla diffusione di queste nuove infrastrutture, che si richiamavano alla grandiosità delle opere civili dei romani. È davvero significativo come questo termine, "commoditas", abbia avuto larghissima diffusione nella letteratura encomiastica del tempo, come attributo per qualificare l'eccellenza della città. Tanto che nella stessa definizione dei criteri di prestigio urbano, saranno sempre di più proprio questi elementi infrastrutturali, connessi con l'innovazione tecnologica e il potenziamento delle funzioni utilitaristiche di base, a qualificarne il rango.

Per tutto il secondo Cinquecento, dagli scritti di Leandro Alberti fino a quelli di Giovanni Botero, la risorsa idrica e la sua buona amministrazione, diventano fattori di eccellenza, misuratori di benessere, garanzia di bellezza.

E anche la letteratura architettonica farà la sua parte. Certi temi, che erano stati in parte trascurati, tornano di grande attualità. Basterebbe pensare a come l'ottavo libro di Vitruvio, dedicato all'architettura delle acque, viva proprio allora una stagione di intense riletture e di nuove esegesi interpretative a cui non fu certo estranea anche l'Accademia della Virtù animata da Claudio Tolomei. Per la prima volta Emanuela Ferretti pone l'attenzione su questo argomento, che ancora oggi appare davvero sottovalutato da parte degli storici dell'architettura e su cui bisognerebbe indirizzare nuove ricerche.

Nella letteratura architettonica, da Cesariano in poi, e soprattutto nelle annotazioni a Vitruvio di Guillaume Philandrier, l'intreccio tra acque e architettura riprende vigore, anche sulla spinta di questo crescente interesse verso le infrastrutture, le fontane, la difesa e il controllo delle acque fluviali. In particolare gli acquedotti, ma anche le tecniche di bonifica e non ultimi i bagni "all'Antica", occupano diverse pagine degli otto libri de *L'Architettura* di Pietro Cataneo, molto impiegato in ambito fiorentino. Anche la traduzione in volgare del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti da parte di Cosimo Bartoli (1550) sarà occasione per nuove riflessioni sul X libro del trattato, un vero "libro delle acque" che da allora in avanti troverà sempre più lettori.

Di conseguenza, anche la formazione e la cultura dei tecnici si arricchiscono e progrediscono. Questa tendenza è ulteriormente attestata dalle tante

edizioni in volgare delle principali opere matematiche dell'antichità destinate ai "mediocri ingegneri", ossia a quei funzionari, ingegneri e architetti, di cui c'era sempre più necessità per dare efficienza alle nuove magistrature delle acque che nascevano ovunque. Il più attento studio del moto delle acque, accanto alle nuove riflessioni teoriche sulla dinamica dei fluidi, stimolerà infine i maggiori ingegneri di fine secolo, aprendo la strada a Galileo Galilei. Basti per tutti ricordare qui Giovan Battista Aleotti, l'architetto matematico ferrarese che per primo darà corpo a una trattatistica specifica su questi temi dedicando buona parte della sua vita alla stesura del volume intitolato *Hidrologia*, dove la scienza e l'arte del ben regolare le acque trovano una prima moderna sintesi teorico-pratica.

Verrebbe da chiedersi, a conclusione di questa appassionante lettura che ci aiuta a rivalutare l'architettura delle acque anche alla luce di una storia politica e tecnologica, quanto siano state efficienti queste infrastrutture durante i secoli. Le testimonianze in verità non sono entusiasmanti. Mantenere in funzione questi acquedotti rinascimentali risultò un'impresa difficilissima. La scarsa pressione degli impianti, le dispersioni continue, la siccità, non contribuirono certo a far trionfare le acque sulla scena urbana come era nelle aspettative dei progettisti. Le fontane fiorentine, ad esempio, rimasero a lungo soltanto una promessa e spesso raggiunsero il loro scopo solo alla fine dell'Ottocento, in seguito all'allacciamento alle moderne reti idrauliche, che tuttavia hanno mostrato a loro volta nel tempo problemi e inefficienze ai quali oggi si cerca di porre rimedio attraverso attente politiche di manutenzione straordinaria e restauro come è accaduto recentemente per gli impianti idraulici di villa d'Este a Tivoli o per la fontana del Nettuno di Bologna. Possiamo ben sperare che anche le fontane rinascimentali di Firenze ritornino a essere anch'esse dei "vivi" monumenti alle acque e il libro di Emanuela Ferretti, ne siamo certi, servirà anche a questo.

francesco.ceccarelli@unibo.it

Fulvio Lenzo

Mario Bevilacqua, *I progetti per la facciata di Santa Maria del Fiore (1585-1645). Architettura a Firenze tra Rinascimento e Barocco*, Olshki, Firenze 2015, 354 pp., 67 ill. b/n + XVI tavv. col.

Quella della facciata di Santa Maria del Fiore è una storia che si dispiega nell'arco di quasi sei secoli. I due momenti più noti sono l'avvio, nel 1296, della prima parziale edificazione sotto la guida di Arnolfo di Cambio, e quindi la costruzione, fra 1870 e 1887, della facciata neogotica progettata da Emilio De Fabbris. Il nuovo studio che Mario Bevilacqua dedica all'argomento si concentra sul periodo intermedio, con l'ambizione non celata di rivalutare i progetti redatti per la facciata di Santa Maria del Fiore "tra Rinascimento e Barocco" e, insieme con essi, un'intera stagione dell'architettura fiorentina finora non considerata meritevole di attenzione. Il volume è diviso quasi esattamente in due parti: nella prima metà (pp. 3-150) trovano posto i tre capitoli nei quali l'autore ricostruisce le vicende comprese fra il 1585 e il 1645, mentre la seconda parte (pp. 151-354) è riservata a due appendici e agli apparati.

La storia prende avvio nel gennaio del 1587, quando una squadra di operai comincia a sman-